

produzione tutto il coraggio e le capacità intellettuali e morali dell'umanità?

Il traduttore francese G. Garnier, annotando questo passo nel 1843, muove da un cinico realismo per consigliare ai ceti imprenditoriali la divisione del lavoro, che genera la stratificazione delle classi ed è in tal guisa il vero fondamento del sistema sociale; egli inveisce perciò contro l'errore, che si sta pericolosamente diffondendo, della pubblica istruzione: un modo nefasto di distogliere le classi inferiori dai loro precisi compiti sociali, cui esse debbono dedicarsi serenamente e senza i turbamenti suscitati dalla cultura. In altri termini, il lavoratore non deve pensare, perché altri ha già pensato per lui.

Non stupisce dunque che Marx ricusi la divisione del lavoro, la parcelizzazione esasperata che uccide riflessione e fantasia, l'automatismo, il distacco fra conoscenza e operazione, cui fa riscontro l'appropriazione gratuita da parte del capitale di una scienza che, per contro, dovrebbe arricchire la vita intellettuale e pratica di ognuno: « L'abilità parziale », conclude Marx, « dell'operaio meccanico individuale svuotato, scompare come un minimo accessorio dinnanzi alla scienza »³⁴. Incomincia l'angoscia dell'alienazione. Anche la riflessione sul tema del lavoro in genere (che nel *Capitale* si presenta piuttosto scarna, pur trattandosi di un'opera che è tutta dedicata al riscatto dei lavoratori) esclude qualsiasi mitizzazione. Marx riconosce che il lavoro come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile* è una condizione d'esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società: « è una premessa naturale eterna della vita umana ». Il lavoro è dunque una condizione esistenziale inevitabile, del tutto dissociata da qualunque struttura sociale: una forma eterna dell'essere inteso naturalisticamente. Il lavoro non diverrà mai superfluo e avrà sempre un aspetto faticoso e ingrato, se non altro, come « dispendio di forza lavoro umana »³⁵. Lungi dal costituire una dimensione essenziale della dignità dell'uomo, esso rappresenta soltanto una inesorabile necessità naturale.

Da Marx non si allontana il pensiero degli economisti post-classici. Ad esempio, Alfred Marshall scrive che è « lavoro ogni sforzo fisico o mentale sostenuto, in tutto o in parte, in vista di qualche bene che non sia il piacere derivante direttamente dal lavoro stesso ». Nell'attimo in cui insorge piacere, compiacimento, partecipazione, identificazione con l'opera prodotta, il lavoro diventa lusso, svago, arte, evasione, non merita

34. K. MARX, *Das Kapital*, Hamburg, 1867, lib. I, 12, 5; I, 13, 2; I, 13, 4; traduzione italiana di A. Macchioro e B. Maffi, Torino, 1974, pp. 491-2, 519, 562.

35. K. MARX cit., I, 1, 2; I, 5, 1; traduzione italiana cit., pp. 116-7, 281.